

L'affaire Djokovic, una partita che ci riguarda



Giuseppe Riggio SJ

Direttore di *Aggiornamenti Sociali*

<direttore@aggiornamentisociali.it>, [@giuriggio](#)

#

australia • bene comune • comunicazione • conflitto sociale • covid-19 • cultura politica • migranti • politiche migratorie • responsabilità • social media • sport

Quando una vicenda sportiva, soprattutto se coinvolge un atleta di fama mondiale, travalica i confini dei media specializzati e dei confronti appassionati fra i tifosi, allora abbiamo a che fare con una storia emblematica, nella quale si ritrovano alcune delle dinamiche in atto nella nostra società. Questo è accaduto di recente con gli eventi che hanno visto il tennista serbo Novak Djokovic, numero uno della classifica mondiale e uno dei più forti giocatori di sempre, impegnato in una lunga “partita”, durata quasi due settimane, che non è stata giocata in un campo da tennis, ma nelle aule dei tribunali e nelle piazze, reali e mediatiche.

I protagonisti della storia sono facilmente identificabili. Da un lato, uno degli atleti più famosi e ricchi al mondo, noto per la sua attenzione nei confronti dei colleghi e il generoso impegno in attività filantropiche, che si rifiuta di sottoporsi alla vaccinazione contro la COVID-19. Dall'altro, il Governo federale australiano, che ha adottato misure molto rigide per contenere la pandemia, tra cui la necessità della vaccinazione per l'ingresso nel Paese, costretto a gestire l'*escalation* dei contagi a causa della variante Omicron in un clima preelettorale, dato che a maggio si voterà per eleggere il Parlamento. L'annullamento del visto per partecipare agli Australian Open, inizialmente concesso a Djokovic grazie a un'esenzione medica per aver contratto la COVID-19, e la conseguente espulsione dal Paese, decisi dal Governo e confermati dalle più alte istanze della magistratura australiana, sono l'esito finale di una storia rocambolesca, degna di un film, in cui non sono mancati colpi di scena e polemiche, proteste vibranti e silenzi imbarazzati.

Questa vicenda, come ogni buona storia, non ruota solo intorno a un punto, nel concreto la questione dei vaccini, ma **accende i riflettori su tensioni e contraddizioni sempre più profonde nella nostra società**.

Vivere dentro il Truman show

Il 4 gennaio Djokovic pubblica sui suoi canali social una foto in cui annuncia la partenza per Melbourne, fino a quel momento ancora in dubbio, grazie a un'esenzione medica, senza aggiungere ulteriori informazioni. Immediatamente si scatena una ridda di polemiche e ipotesi sulle motivazioni che gli avrebbero permesso di partecipare senza essere vaccinato a un torneo per cui era richiesto l'obbligo vaccinale. Quel post ha rappresentato il primo atto di una lunga narrazione mediatica, culminata con la trasmissione in *streaming* dell'udienza della Corte federale australiana del 14 gennaio sul ricorso presentato dal tennista serbo contro la decisione del Ministro dello Sport di revocargli il visto, commentata in presa diretta da giornalisti e persone comuni sui social.

Tra l'inizio e l'epilogo di questa storia, **ogni azione e dichiarazione di Djokovic e delle altre persone coinvolte è stata minuziosamente ricercata, vivisezionata, valutata e commentata.** La Rete, che tutto ricorda, ha permesso di scoprire incongruenze nelle dichiarazioni rese dal tennista, obbligandolo a imbarazzanti – e giuridicamente rilevanti – ammissioni di colpa, sempre tramite un post sui social, sul fatto di aver incontrato un giornalista de *L'Équipe* per un'intervista pur sapendo di essere positivo alla COVID-19 o di aver dichiarato il falso a proposito dei suoi spostamenti prima del viaggio verso l'Australia.

Un personaggio pubblico a livello mondiale come Djokovic è abituato a vivere costantemente sotto i riflettori, consapevole che le sue azioni o parole, dentro e fuori i campi da gioco, sono filmate e registrate, possono essere sempre recuperate e riproposte, e persino manipolate, se estrapolate dal loro contesto originario. Il campione serbo, al pari di altre figure pubbliche, è continuamente "esposto": **la notorietà ottenuta con i successi sportivi**, che è tra l'altro all'origine dei cospicui contratti con i vari sponsor, **si traduce in una richiesta di informazione continua e trasparenza totale da parte dell'opinione pubblica.** Pur avendo margini per decidere che cosa comunicare di sé, in che modo e in che tempi farlo, Djokovic non può comunque controllare tutto. È sufficiente che venga postata la foto scattata da un tifoso sui social o quella di un paparazzo sui siti dedicati alla vita delle celebrità, per rivelare un'informazione, ad esempio sul modo in cui si allena, che non desiderava far conoscere per ragioni del tutto legittime. Ma questa continua esposizione fa parte del gioco che lo rende un personaggio famoso, a cui tanti guardano con ammirazione e che le aziende cercano come testimonial.

Il fatto di vivere, più o meno consapevolmente, in questa sorta di Truman show è uno degli aspetti di maggiore novità dell'avvento di Internet. **La possibilità di avere accesso e diffondere informazioni di vario tipo è un traguardo importante; permette di smascherare brogli e**

denunciare ingiustizie, ma si presta anche a violazioni e abusi di vario tipo, dal rispetto della privacy a forme di bullismo digitale. Questo vale per i personaggi famosi, che a differenza del protagonista del film di Peter Weir sanno di essere al centro dell'attenzione generale, ma riguarda anche le persone comuni. E queste ultime non sono sempre preparate per farvi fronte.

Gli ostaggi di una guerra taciuta

A beneficiare in modo inatteso e per breve tempo del clamore suscitato dalla vicenda di Djokovic è stato uno sparuto gruppo di uomini, comparse casuali in una storia più grande di loro. Dopo il primo annullamento del suo visto d'ingresso e in attesa della pronuncia del giudice sul suo ricorso, Djokovic è stato infatti portato al Park Hotel nel centro di Melbourne, dove le autorità australiane sono solite sistemare in via temporanea quanti hanno cercato di raggiungere irregolarmente via mare il Paese e che, per problemi di salute, non possono stare nei contestati centri di detenzione predisposti dal Governo australiano in remote isole del Pacifico, alcune fuori dai confini nazionali.

L'attenzione mediatica sul campione sportivo ha permesso di far conoscere le storie dei suoi compagni di detenzione, alcuni dei quali si trovano da anni in una sorta di limbo giuridico, rinchiusi nei centri attendendo di avere un pronunciamento sulla loro richiesta di ingresso nel Paese. È il caso, ad esempio, di Medhi Ali, un richiedente asilo iraniano appartenente alla minoranza araba ahwazi, che è di fatto cresciuto in un centro di detenzione nell'isola di Nauru, visto che è arrivato in Australia quando aveva 15 anni e ora ne ha 24. A livello mondiale si è così preso coscienza di qualcosa di ben noto tra quanti si occupano di tutela dei diritti umani: l'estrema durezza delle politiche dell'Australia, molto criticate perché finiscono con il vanificare il diritto di essere riconosciuti come rifugiati (cfr l'articolo che avevamo pubblicato nell'ottobre 2014: KEVIN T., «Australia: pugno di ferro contro gli sbarchi»).

La permanenza di Djokovic al Park Hotel di Melbourne è durata solo qualche giorno. La sua vicenda si è conclusa con la decisione di un giudice, che – indipendentemente dalla sua correttezza o meno nella forma e nel merito – gli ha permesso di ritornare in libertà e riprendere la sua vita. Non è così per **i suoi compagni di detenzione**, che sono ancora lì e su cui l'oblio ben presto tornerà a calare, **ostaggi di un sistema pensato per scoraggiare i flussi migratori e “proteggere” lo stile di vita degli australiani a costo di calpestare le vite e i diritti riconosciuti internazionalmente dei richiedenti asilo**. Le loro esistenze sono così come congelate, divenendo un deterrente perché altri non si mettano in viaggio.

La fatica necessaria di stare dentro il conflitto

La rapida soluzione del caso Djokovic ci conduce a un altro aspetto centrale dell'intera vicenda: la sua rilevanza politica.

La decisione del Governo federale di espellere il campione serbo non è stata dettata da ragioni amministrative, dato che Djokovic aveva ricevuto il visto grazie a un'esenzione medica riconosciuta dallo Stato di Victoria (che, però, è guidato da una maggioranza diversa da quella a livello federale) e dagli organizzatori degli Australian Open. Non si è basata neanche su quanto emerso nel corso della procedura a proposito delle dichiarazioni false rilasciate dal tennista, ma è stata motivata da ragioni di «salute e ordine pubblico». Dietro questa formula generica si celano timori squisitamente politici: il fatto che la presenza di Djokovic potesse alimentare le posizioni no-vax nel Paese; il possibile impatto negativo sui consensi dell'attuale maggioranza nella prossima tornata elettorale, visto che nei sondaggi d'opinione le percentuali di australiani favorevoli all'espulsione del serbo erano altissime. Sempre politico è il rilievo che la vicenda ha assunto in Serbia, dove non solo la famiglia Djokovic, che è giunta a paragonare quanto accaduto a Novak alla crocifissione di Gesù, ma anche le più alte autorità dello Stato balcanico si sono espresse in più occasioni per difendere il loro eroe nazionale e denunciare l'ingiusto trattamento subito. Il campione incarna alla perfezione e alimenta l'orgoglio di un intero Paese, che si percepisce come umiliato e misconosciuto e trova nelle sue vittorie quel riscatto e riconoscimento che in altri contesti ritiene che gli siano negati.

I riflessi politici della vicenda Djokovic nei due Paesi coinvolti, pur nelle loro peculiarità, sollevano una domanda fondamentale: **in che modo i sistemi democratici sono in grado di restare dentro le dinamiche inevitabilmente conflittuali del vivere insieme?** Quali vie esistono senza ricorrere ai vicoli ciechi rappresentati dalle scelte di bandire *a priori* le posizioni divergenti (Australia *docet*) o di rifugiarsi in un autoassolutorio vittimismo (l'esempio serbo)? In entrambi i casi ci troviamo di fronte a sconfitte sonore, che precludono in radice qualsiasi possibilità di incontro e confronto. Certo, si evita anche lo scontro, ma ricorrendo a una modalità che di fatto finisce per separare e isolare, alimentando le chiusure identitarie e le paure verso l'altro. Tutto questo ha un costo che può sembrare abbordabile nel breve periodo, ma che è insostenibile se riusciamo ad alzare lo sguardo e proiettarlo verso l'avvenire.

Soprattutto viene dimenticato o negato un presupposto fondamentale: **la dimensione del conflitto ci rivela che esiste comunque un legame, che siamo sulla stessa barca**, per riprendere l'immagine di papa Francesco usata per sottolineare la solidarietà e la cura reciproca richieste nel tempo della pandemia. Nel conflitto viviamo un legame complesso e difficile, alle volte doloroso, in cui siamo portatori di visioni e interessi diversi,

come nel caso dell'attuale dibattito no-vax o di altre questioni che sono profondamente divisive. Ma questo legame c'è e se non si prende atto della sua inevitabile esistenza, anche quando vorremmo cancellarlo, non si può andare avanti.

Una vicenda paradigmatica

Quanto accaduto a Novak Djokovic in Australia non è stato solo un episodio buio nella sua carriera di tennista. L'intera vicenda ha un rilievo più ampio di quello della traiettoria umana di un campione sportivo, perché getta un fascio di luce su processi importanti e contraddittori, in cui siamo tutti immersi.

Il coinvolgimento di una figura pubblica come Djokovic ci ha fatto percepire ancor di più la pervasività del mondo dei media e dei social, che utilizziamo, alimentiamo, pensiamo di padroneggiare e che alle volte subiamo, divenendone un ingranaggio. **Ha mostrato l'ipocrisia nell'affermare l'importanza che le regole siano rispettate, come ha fatto il Premier australiano** a proposito dell'espulsione di Djokovic dal Paese, mentre i diritti riconosciuti internazionalmente dei richiedenti asilo, anch'essi bloccati al Park Hotel, sono calpestati da politiche migratorie inumane. **Ha dimostrato, in modo impietoso, che quando in uno scontro ci si arrocca sulle proprie posizioni senza cercare in dialogo una soluzione condivisa, tutte le parti coinvolte** (dal campione di tennis alle autorità australiane) **escono sconfitte**.

In modo più profondo, i tre ambiti che abbiamo esplorato rilanciano la forte difficoltà che abbiamo oggi nel **tenere insieme la tutela dei diritti individuali e la salvaguardia del bene di tutti: è questo un cantiere imprescindibile per l'avvenire**. Lo stato di emergenza imposto dalla pandemia non fa altro che mettere tutto ciò ancor più in risalto, non solo accelerando processi già in atto, ma manifestando le disegualianze esistenti e la loro insostenibilità: è il caso, ad esempio, della denuncia sulle condizioni di vita degli "ospiti" del Park Hotel di Melbourne, che ha avuto ampia eco con l'arrivo di Djokovic, ma che vale anche per tutte le altre persone che vi erano da prima e che sono rimaste ancora là.

Ripartendo dall'esperienza della pandemia, allora, si può riconoscere che è poco feconda la via dell'affermazione dei propri diritti, come individui o come comunità nazionale, nell'indifferenza rispetto la sorte altrui o a scapito degli altri. Neanche l'adempimento degli eventuali doveri è sufficiente, se non si accompagna con un'altra dimensione che va oltre la sfera di quanto deve essere fatto: il sentirsi responsabile dell'altro, consapevole che non vi è un vero bene per me che non lo includa in qualche misura, che non ne tenga conto. Questo è il campo più importante dove essere un numero uno.